



Urne aperte anche oggi fino alle 23. Polemica per il silenzio violato

Elezioni, incognita affluenza

ROMA Di ciliegie, "decime", scrutatori assenti e altri misfatti. Il romanzo della prima giornata elettorale per europee e amministrative (oggi si potrà votare dalle 7 alle 23 anche in circa 3mila Comuni), è un affresco abbastanza pittoresco. Ma su tutto pesa l'incognita astensione.

A pag. 2

Seggi aperti, i leader parlano sui social Incognita astensione

► Europee e amministrative, alle urne fino alle 23. Violato il silenzio elettorale. Ieri affluenza al 14,6 per cento. Bossi a sorpresa: «Voto FI»

LA GIORNATA

ROMA Di ciliegie, "decime", scrutatori assenti e altri misfatti. Il romanzo della prima giornata elettorale per Europee ed Amministrative (si è votato dalle ore 15 alle 23, e oggi sarà possibile farlo dalle 7 alle 23 anche in circa 3mila Comuni), è un affresco abbastanza pittoresco. Prima che nella notte arrivasse il primo dato ufficiale dell'affluenza (alle urne per le Europee è andato il 14,6% degli aventi diritto, alle Regionali in Piemonte il 17,5%), l'intera Penisola è tornata a fare i conti con le solite problematiche che affliggono ogni elezione: pochi votanti, pochi scrutatori e troppi messaggi da parte dei politici. E anche una sorpresa:

Umberto Bossi non ha votato Lega. «Voterà Reguzzoni perché la Lega è stata tradita», ha fatto sapere l'ex segretario della Lega Lombarda Paolo Grimoldi, che ha parlato al telefono con il Senatur, ricevendo l'indicazione sull'esponente del Comitato Nord oggi candidato indipendente nelle liste di Forza Italia per la circoscrizione Nord-Ovest.

IL SILENZIO

Sulla violazione del silenzio elettorale, o quantomeno sul suo aggiramento, molti dei

leader hanno dato il meglio di sé tra chi è tornato dal fruttivendolo, chi ha pubblicato l'album di famiglia e chi, senza troppe remore, ha chiesto platealmente il voto. Al punto che è dovuta intervenire l'Agcom per ricordare come la disciplina pre-elezioni (per quanto non del tutto esplicita) valga anche per i contenuti pubblicati sui social e per



Peso: 1-3%, 2-53%



chiarire che in ogni caso la competenza in caso di violazioni «è del ministero dell'Interno». Il più esplicito è stato Matteo Salvini, che prima ha twittato «Per più Italia e meno Europa, scegli la Lega» e poi, ingaggiando un lungo colloquio con i giornalisti davanti al seggio di via Martinetti a Milano. «Chiedo con forza un voto per fermare la guerra e isolare bombaroli pericolosi come Macron» ha detto, subito dopo aver confermato di aver messo «una decima bella forte» per esprimere la sua preferenza. Peraltra qualcosa di molto simile a quanto fatto dal suo candidato Roberto Vannacci.

Meno diretta Giorgia Meloni che, un attimo prima che scattasse lo stop alla campagna, ha invece giocato la carta dell'ironia rispolverando un suo grande classico elettorale: il video-messaggio dal fruttivendolo. «Oh Daniè, nun di' gniente che siamo in campagna elettorale», dice la premier in romanesco prima di assaggiare una ciliegia. «Buonissime, che varietà è?», chiede poi a Daniele che, sul banco dove sono in bella vista anche dei meloni, gira un cartellino con la scritta «varietà Giorgia». Una gag social a cui nel pomeriggio di ieri, accanto ad una foto dal seggio di via Beche-

let, ha fatto seguito un più istituzionale «Il futuro dell'Italia e dell'Europa lo decidete voi. Ora è tutto nelle vostre mani».

Un esempio seguito anche da Matteo Renzi, che però ha approfittato del messaggio per fare pubblicamente gli auguri alla figlia neo-dicottenne. Elly Schlein invece, si è contenuta con un più sobrio appello a recarsi ai seggi. Dove, in quello di Bologna che l'ha ospitata nel primo pomeriggio, è peraltro incappata in un mini-incidente chissà quanto profetico: al momento del voto le si è infatti spezzata la punta della matita. Ma ad esporsi sono stati decine di altri candidati ed esponenti di partito. Tra loro anche il leader di Azione Carlo Calenda, che al pari di molti altri genitori di neo-maggiorrenni, ha denunciato la mancata ricezione a casa della tessera elettorale.

I SEGGI

Capitolo a parte merita lo psicodramma vissuto in molte città italiane ieri mattina. A poche ore dall'apertura delle urne, non si trovavano scrutatori e, in alcuni casi,

c'era carenza di presidenti di seggio. Per risolvere la situazione e assicurare l'apertura dei seggi - infine

garantita in tutta Italia - ogni comune si è arrangiato come ha potuto, tra appelli social, passaparola e reclutamenti di persone di buona volontà in strada. Disagi anche a Roma, con l'allarme lanciato dall'ex ministra della Difesa pentastellata Elisabetta Trenta: «Sono presidente in un seggio a San Lorenzo, a Roma. Mancano scrutatori (residenti a Roma) per costituire due seggi. Se interessati scrivete nei commenti. Grazie!».

Ma le defezioni hanno messo in crisi soprattutto Palermo (circa 1500 su 2400 quelli che non si sono presentati) e Napoli (sostituito un presidente su 4), coinvolgendo pure Milano, Torino e Cagliari, dove alcune urne sono state aperte in ritardo. Dietro le tantissime rinunce ci sono soprattutto gli scarsi compensi. Nonostante l'incremento del 15% stabilito dall'esecutivo, la retribuzione a forfait (e non giornaliera) è pari a 138 euro per i presidenti di seggio e 110 per scrutatori e segretari. Vale a dire, poco meno di 4 euro all'ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN DIVERSE CITTÀ
OPERAZIONI AL VIA
IN RITARDO
PER L'ASSENZA
DI PRESIDENTI
E SCRUTATORI**

**CANDIDATI
TROPPO ESPOSTI,
IL RICHIAMO
DI AGCOM:
«REGOLE VALIDE
ANCHE SUL WEB»**



I seggi si sono aperti ieri pomeriggio alle 15, con molta difficoltà in diverse città italiane nel trovare cittadini disposti a presiedere le operazioni o a fare da scrutatori. Oggi si vota dalle ore 7 fino alle 23. In alto un frame del video postato sui social da Giorgia Meloni all'ultimo minuto prima che scattasse il silenzio elettorale



Peso:1-3%,2-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

ELEZIONI EUROPEE

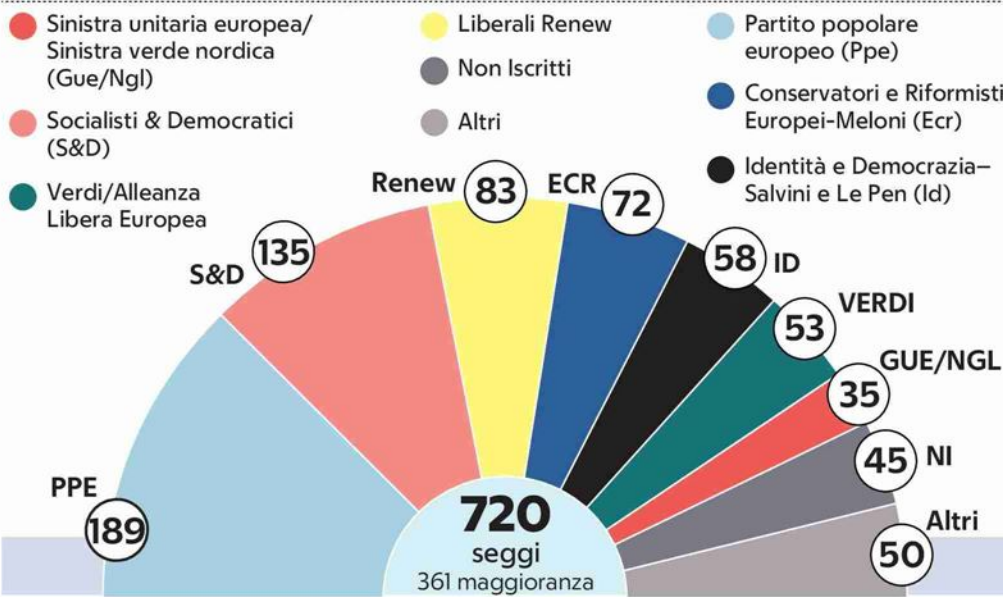
Ue, destra a valanga

Terremoto in Francia, dove vince Le Pen e Macron va a elezioni anticipate. In Germania l'Afd scavalca l'Spd. In Austria trionfo del Fpo di Haider. Ma l'alleanza Ursula Ppe-socialisti-liberali conserva la maggioranza in Parlamento. I popolari dovranno adesso decidere se aprire a verdi o conservatori

I servizi da pagina 2 a pagina 21

IL NUOVO PARLAMENTO EUROPEO

Le proiezioni



IL VOTO IN ITALIA

Le proiezioni (Opinio per Rai)

Liste	Europee 2024	Camera 2022	Europee 2019
Fratelli d'Italia	28,9	25,98	6,44
Partito Democratico	24,5	19,04	22,74
Movimento 5 Stelle	10,5	15,43	17,05
Forza Italia-Noi Moderati	9,2	8,11*	8,78
Lega	8,5	8,79	34,26
Alleanza Verdi-Sinistra	6,8	3,64	-
Stati Uniti d'Europa	3,9	-**	-
Azione	3,2	-**	-
Pace Terra Dignità	2,2	-	-
Libertà	1,1	-	-
Altre liste	1,2	-	-

Elettori 2024 51.198.828 Affluenza (parziale) 49,66%
*Noi Moderati 0,90% **Europa 2,83% Italia Viva e Azione 7,78%

L'Europarlamento

Valanga nera sull'Unione Ma a Bruxelles regge la coalizione europeista

dal nostro corrispondente **Claudio Tito**

Popolari, Socialisti e Liberali restano maggioranza in aula

Ed escludono alleanze con Meloni. Corsa al bis per von der Leyen

Peso: 1-38%, 6-60%, 7-40%



Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



BRUXELLES – Il sogno di un'Europa che vira a destra coltivato dai partiti conservatori e in Italia vagheggiato da Fratelli d'Italia è svanito nelle urne. Indubbiamente il fronte reazionario e anti-europeista è cresciuto ma non abbastanza da modificare gli equilibri delle Istituzioni comunitarie, a cominciare dalla presidenza della Commissione.

La maggioranza parlamentare che eleggerà il vertice dell'esecutivo Ue, infatti, si baserà ancora sull'alleanza tradizionale di Bruxelles: Ppe (Popolari), Pse (Socialisti) e Renew (Liberali). Che si confermano i tre gruppi principali dell'Eurocamera. I Popolari conseguono una vittoria netta aumentando di una decina seggi la loro rappresentanza. I socialisti scendono di poco, perdono cinque deputati. Mentre i liberali del Presidente francese Macron arretrano sensibilmente di una ventina.

Ma complessivamente resta il blocco imprescindibile. E anche per questo Ursula von der Leyen può mettere sul tavolo nuove carte per conquistare un nuovo mandato. Ed è stata lei stessa ad annunciare che intende lavorare proprio per confermare la maggioranza uscente con Socialisti e Liberali. E quindi nessuna apertura o concessione ai Conservatori guidati da Giorgia Meloni.

Del resto i risultati elettorali non offrono alcuna possibilità numerica ad una alleanza diversa. Il Ppe ottiene 189 seggi, S&D (Pse) 135 e Renew 83. Insieme raggiungono quota 407 e la maggioranza richiesta è di 361. Vista la tradizionale ampia volatilità dei voti a Strasburgo, chiunque vorrà essere eletto dovrà comunque allargare questa coalizione e la sponda cui dovrà rivolgersi è soprattutto quella dei Verdi che, pur in calo, eleggono 53 deputati.

L'Ecr di Meloni, quarto gruppo, invece sale ma di poco: da 69 a 72.

Identità&Democrazia, l'estrema destra di cui fa parte la Lega di Salvini, balza da 49 a 58. Ma appunto si tratta di cifre che non modificano gli equilibri consolidati, almeno a livello europeo. È vero che rispetto alla scorsa legislatura la percentuale di eurodeputati "non iscritti" a gruppi o "altri" è cresciuta esponenzialmente (quasi 100) e ha al suo interno componenti di destra come il partito Fidesz dell'ungherese Orbán. Ma resta il fatto che non ci sono le condizioni per una maggioranza diversa.

«Siamo l'ancora della stabilità – ha detto ieri notte von der Leyen ribadendo la sua candidatura alla Commissione –. Con la vittoria del Ppe resta una maggioranza europeista. Abbiamo intenzione di dare stabilità e rafforzare il progetto europeo. Per questo mi rivolgerò ai Socialisti democratici e ai liberali con cui abbiamo avuto un rapporto costruttivo». Secondo la presidente uscente della Commissione, è indispensabile continuare su questa strada per impedire di distruggere l'Europa. La maggioranza vuole un'Unione forte». Quindi nessun cenno alle destre. L'idea che si creasse un nuovo fronte centrato su Ppe e Ecr è sostanzialmente fallita. Una prospettiva smentita anche dal presidente del Ppe, Manfred Weber, che ha lanciato una sorta di appello agli alleati tradizionali.

E come ha ripetuto lo "Spitzenkandidat" socialista, il lussemburghese Nicolas Schmit, «non accetteremo di collaborare con nessun partito di destra». Una linea su cui si ritrova anche Renew.

Anzi, sia il Pse che i liberali hanno chiaramente fatto capire ai popolari che l'unica chance di ampliare il perimetro della maggioranza per avere certezza dell'elezione

quando il candidato designato dal Consiglio europeo si presenterà in Parlamento, risiede solo nei Verdi. Non è un caso che il vertice della formazione ambientalista abbia già dichiarato la disponibilità «a tenere fuori le destre» ma ad una condizione: «Difendere il Green Deal».

Non c'è dubbio, però, che il voto stia provocando conseguenze a livello nazionale. Il presidente francese, Emmanuel Macron, ha dovuto ammettere la sconfitta e ha convocato le elezioni anticipate. Il cancelliere tedesco, Olaf Scholz, scavalcato dai neonazisti di Afd è ancora più in difficoltà.

Quali saranno le conseguenze di queste crisi politiche sulle scelte europee? È tutto da verificare. Indubbiamente il Pse in questo momento spinge per un'intesa rapida con i popolari, anche sul nome di von der Leyen, per avere in cambio la presidenza del Consiglio europeo. Il nome preferito dai socialisti sarebbe quello del portoghese Costa. La sinistra del resto in Portogallo si è confermata al primo posto.

Ma per il via libera alla presidente uscente bisogna capire se l'Eliseo non preferisca aspettare l'esito delle elezioni nazionali prima di esprimersi. E se non ritenga la stessa von der Leyen una delle responsabili della affermazione di Le Pen in Francia. Ma soprattutto bisognerà capire se il dialogo con i Verdi andrà avanti. Senza un'intesa con gli ambientalisti e senza un'esplicita dichiarazione di contrarietà a tutte le destre da parte della candidata a palazzo Berlaymont, allora tutto si potrebbe rimettere in gioco. Anche se la debolezza di Francia e Germania è una assoluta novità con cui tutti dovranno fare i conti in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aperto il dialogo con i Verdi, che potrebbero entrare in maggioranza per dare più stabilità all'Aula

Per gli equilibri europei resta però da capire come la sconfitta di Macron e Scholz peserà nei confronti tra leader





Il voto in Europa: chi vince e chi perde Dati in %

Irlanda (1)
• Sinn Fein (sinistra) -
• Fine Gael (popolari) -
• Fianna Fail (liberali) -

Malta (8)
• Laburisti (socialisti) 44,7
• Nazionalisti (pop) 42,5
• Altri (altri) 12,8

Paesi Bassi (2)
• PvdA-Gl (soc-verdi) 21,1
• Pvv (sovrani) 17
• Vvd (liberali) 11,4

Belgio (3)
• Vlaams Belang (sovr) 14
• MR (liberali) 13
• N-VA (conservatori) 13

Lussemburgo (4)
• Csv (popolari) 22,9
• Socialisti (socialisti) 21,7
• Democratici (liberali) 18

Francia (5)
• Rn (sovrani) 31,5
• Lrem (liberali) 14,5
• Socialisti (socialisti) 14

Danimarca (9)
• Socialisti (verdi) 18,4
• Socialdemocratici (soc) 15,4
• Venstre (liberali) 13,9

Italia (12)
• Fdl (conservatori) 28,9
• Pd (progressisti) 24,5
• M5S (altri) 10,5

Svezia (15)
• Socialdemocratici (soc) 25,1
• Moderati (popolari) 17,3
• Verdi (verdi) 13,6

Lettonia (18)
• JV (popolari) 25
• NA (conservatori) 22
• LA (liberali) 9

Bulgaria (25)
• Gerb (popolari) 26,2
• Pp-Db (altri) 15,7
• Revival (altri) 15,4

Spagna (6)
• Popolari (popolari) 34
• Socialisti (socialisti) 30,2
• Vox (conservatori) 9,6

Germania (10)
• Cdu-Csu (popolari) 29,6
• Afd (estrema destra) 16,3
• Spd (socialisti) 14,1

Croazia (13)
• Hdz (popolari) 33,7
• Rijeke pravde (centros) 27,8
• Dpms (sovrani) 8,7

Finlandia (16)
• Kok (popolari) 24,8
• Alleanza di sinistra (sin) 17,3
• Socialdemocratici (soc) 14,9

Lituania (19)
• Ts-Lkd (popolari) 20,9
• Socialdemocratici (soc) 17,7
• Lvzs (verdi) 9

Grecia (26)
• Nea Dimokratia (pop) 28
• Syriza (sinistra) 15
• Pasok-Kinal (socialisti) 12,8

Portogallo (7)
• Socialisti (socialisti) 32,3
• Ad (popolari) 31,8
• Chega (sovr) 9,8

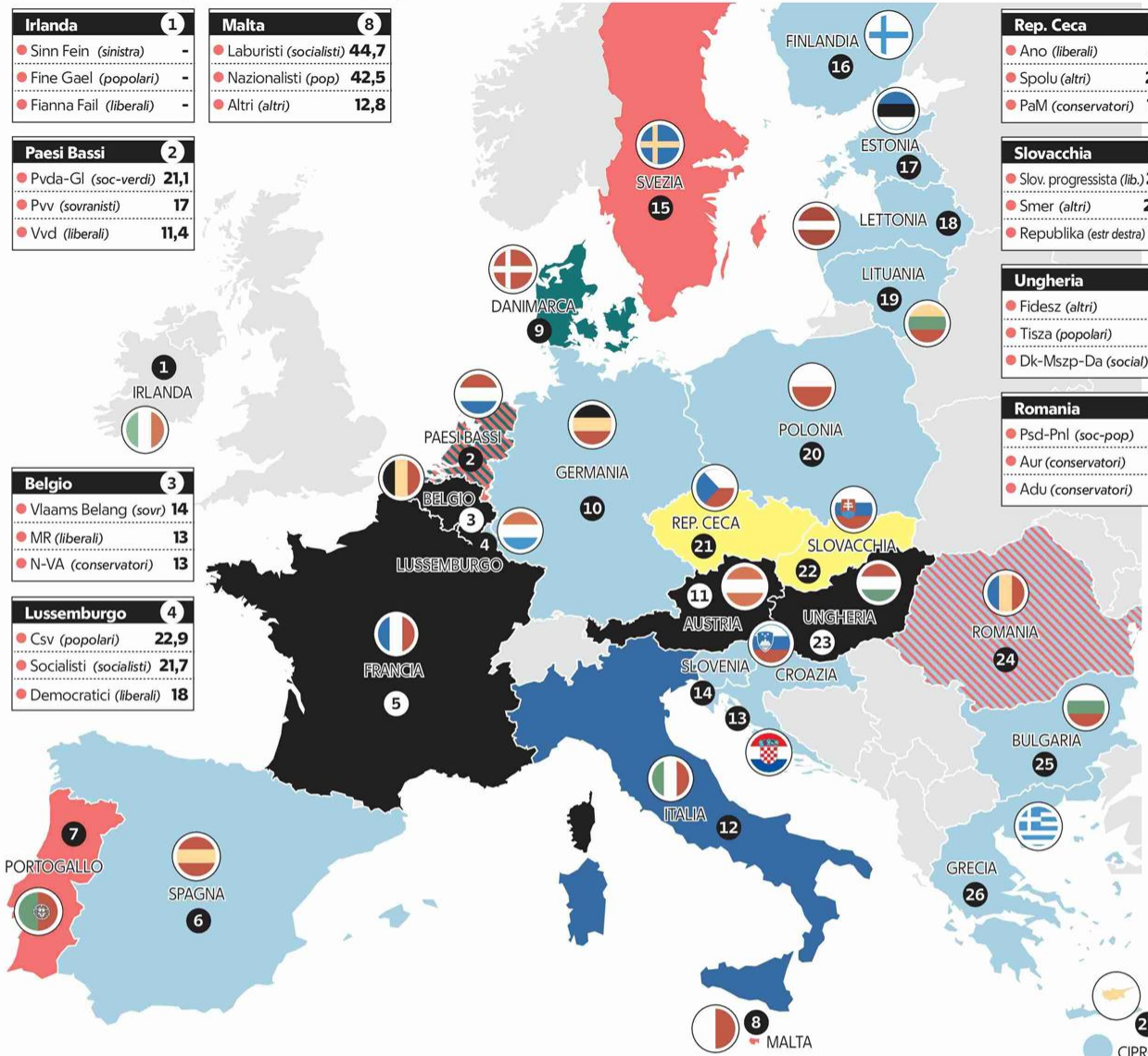
Austria (11)
• Fpo (sovrani) 25,7
• Ovp (popolari) 24,7
• Spo (socialisti) 23,2

Slovenia (14)
• Sds (popolari) 31
• Gs (liberali) 21
• Vesna (verdi) 10

Estonia (17)
• Isamaa (popolari) 21,6
• Socialdemocratici (soc) 19,3
• Reform (liberali) 18

Polonia (20)
• Ko (popolari) 38,2
• PiS (conservatori) 33,9
• Konfederacja (estr destra) 11,9

Cipro (27)
• Disy (popolari) 24,7
• Akel (sinistra) 21,6
• Fidias (altri) 19,3



INFOGRAFICA DI GIULIANO GRANATI



Peso:1-38%,6-60%,7-40%

505-001-001



Servizi di Media Monitoring

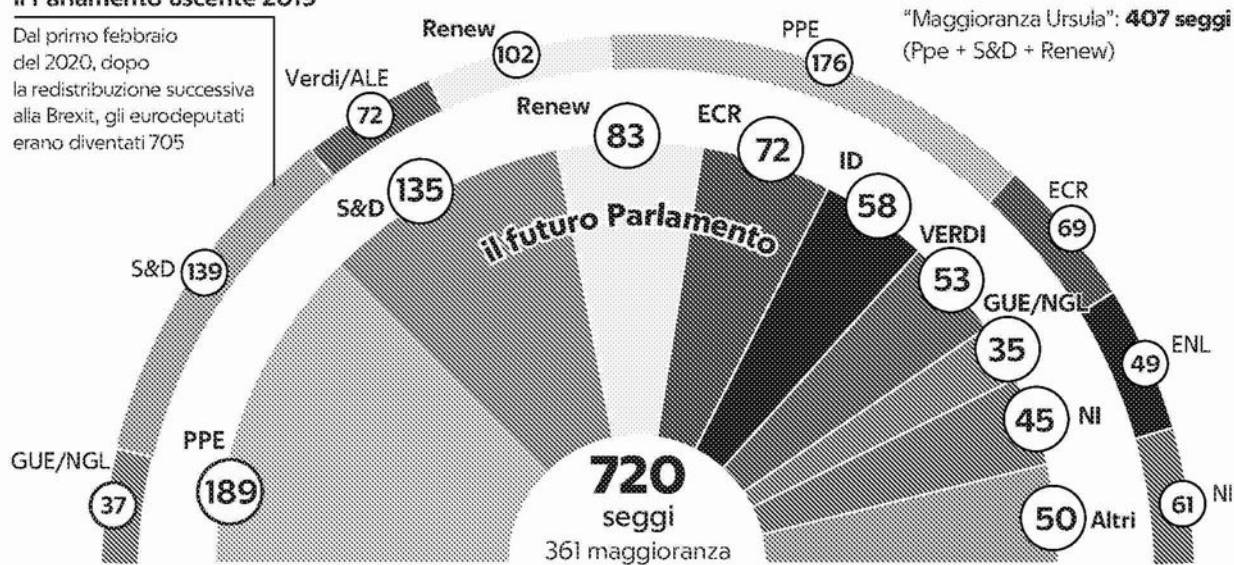
Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



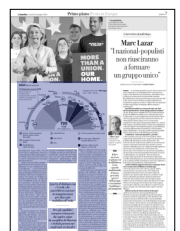
2024 stime-exit poll

Il Parlamento uscente 2019

Dal primo febbraio del 2020, dopo la redistribuzione successiva alla Brexit, gli eurodeputati erano diventati 705



- Sinistra unitaria europea/ Sinistra verde nordica (Gue/Ngl)
- Socialisti & Democratici (S&D)
- Verdi/Alleanza Libera Europea
- Liberali Renew
- Non Iscritti
- Altri
- Partito popolare europeo (Ppe)
- Conservatori e Riformisti Europei-Meloni (Ecr)
- Identità e Democrazia-- Salvini e Le Pen (Id)



IL BIVIO ITALIANO

di **Aldo Cazzullo**

Tra i nuovi partiti che si affacciano al Parlamento europeo spicca, con 800 mila voti e tre deputati, un movimento spagnolo. Simbolo: la maschera del vendicatore anonimo, resa celebre dal film V

per Vendetta e dalla serie «La casa di carta». Nome: «Se acabó la fiesta», la festa è finita. È un movimento iperliberista, alla Milei, il presidente argentino con la motosega.

continua a pagina 44

FARE DA SOLI O COLLABORARE CON LE ISTITUZIONI DI BRUXELLES

IL BIVIO ITALIANO PER L'EUROPA

di **Aldo Cazzullo**

SEGUE DALLA PRIMA

Il capo, Alvisé Pérez, è ovviamente un influencer. Ma la campana che suona vale per tutti noi.

La festa europeista è finita, e non da ora. Due anni fa, i quattro grandi Paesi dell'Europa occidentale erano guidati da un Emmanuel Macron appena rieletto con ampio margine, da un Olaf Scholz che si era presentato come «la nuova Cancelliera», insomma l'erede di Angela Merkel, dal socialista Pedro Sánchez non ancora indebolito e dal salvatore dell'euro, Mario Draghi: tutti e quattro pienamente solidali con Zelensky e la causa dell'Ucraina e della Nato.

Oggi Macron ha sciolto il Parlamento per una sfida «o la va o la spacca». Scholz ha visto l'Spd — il partito più antico d'Europa, fondato nel 1863, sopravvissuto a due guerre mondali e al nazismo, portato al governo da figure di immenso prestigio come Willy Brandt e Helmut Schmidt — superato e umiliato dagli anti-antinazisti dell'Alternativa per la Germania. Sánchez ha perso terreno rispetto alle elezioni politiche, quando è riuscito a riabbracciare un governo con un solo voto di maggioranza. E l'unico partito di opposizione al governo Draghi sfiora il 30 per cento.

Diciamolo con franchezza: il voto dell'8 e 9 giugno è stata l'ennesima prova di forza della destra italiana. Giorgia Meloni non ha fatto una campagna da destra moderata, conservatrice, europea. Non ha rinunciato a un'oncia di se stessa. Ha stretto un'alleanza con Eric Zemmour, uno che sta a destra di Marine Le Pen, e ha flirtato con la Le Pen stessa. Lo scandalo dell'ultima ora — il portavoce del cognato ministro inneggiava ai terroristi neri che negli anni 70 e 80 mettevano le bombe sui treni e ammazzavano i poliziotti — non le ha tolto un voto. E alla sua destra Matteo Salvini salva la ghirba grazie al generale Vannacci, che ottiene mezzo milione di preferenze non nonostante, ma grazie alle sue sparate. Mentre, solidamente ancorata nel centrodestra, Forza Italia cresce. Il progetto di Renzi e Calenda è

fallito, oltre che per le rivalità personali, perché presupponeva la fine di Forza Italia; che non c'è. A sinistra Elly Schlein ottiene un buon risultato. Ma se si fosse votato per le politiche, la vittoria della destra sarebbe stata ancora più netta: perché i consensi dei tre partiti della maggioranza si sommano; quelli dell'opposizione no.

Ciò non toglie che ora Giorgia Meloni sia a un bivio. Che non è solo tra sostenere Ursula von der Leyen, unendosi alla maggioranza che governerà l'Europa ma spaccando il gruppo dei Conservatori di cui è presidente, oppure mantenere l'unità del gruppo ma schierando il governo italiano all'opposizione. Il vero bivio è tra il ritenere che i problemi dell'Italia — a cominciare dall'immigrazione e dalla sostenibilità del debito pubblico — si risolvano più facilmente facendo da soli, o collaborando con i partner europei e con le istituzioni di Bruxelles.

Marine Le Pen questo dilemma l'ha risolto da tempo: per lei la legislazione nazionale deve prevalere su quella comunitaria; il che implica la distruzione dell'Europa come l'abbiamo conosciuta. Molto quindi dipende dalla partita che si gioca oltralpe.

Vista dall'alto di un aereo, la Francia appare verde, pulita, ordinata, dolce: il giardino di Dio; «heureux comme Dieu en France», felice come Dio in Francia, si diceva ai tempi in cui Charles Trenet cantava «douce France». Ma a girare nei villaggi cari agli chansonniers, fuori dalle grandi città e dalle rotte turistiche, la Francia è un Paese spaventosamente impoverito, slabbrato sul piano edilizio e sociale: è tutto un cartello «a vendre» o «a louer», vendesi, affittasi; si possono girare dieci paesi di fila in cui lo storico bistrot ha chiuso, prima di arrivare a Colombey-les-deux-eglises, dove il bistrot è ancora aperto per gli ultimi visitatori memori del generale De Gaulle, che qui visse e qui è sepolto.

Ecco, la Francia Macron è abituata a vederla dall'alto. Fatica a capire o anche solo a vedere la Francia profonda, sorvolata e sconfitta dalla

globalizzazione, che intende affidarsi a una destra populista che all'evidenza non è la soluzione. Per questo Macron ha giocato la carta delle elezioni anticipate, che non mettono in gioco il suo posto all'Eliseo, al sicuro per altri tre anni, ma la maggioranza in Parlamento. Pensa di non avere nulla da perdere. Se vincerà il fronte repubblicano che spera di costruire — ha già annunciato che non presenterà candidati contro gli uscenti dei Repubblicani, vale a dire la destra neogollista ed europeista —, tanto meglio. Se invece vincerà il partito di casa Le Pen, i francesi esprimeranno cosa vuol dire l'estrema destra al governo, e faranno in tempo a cambiare idea alle presidenziali del 2027. Questo almeno è il calcolo di Macron.

Previsione: al ballottaggio del 7 luglio Marine Le Pen non avrà la maggioranza assoluta all'Assemblea nazionale. Avrà forse una maggioranza relativa, che le porrebbe una sfida di governo molto difficile. Anche perché il suo candidato primo ministro, Jordan Bardella, è molto popolare ma anche molto giovane (28 anni), e molto impreparato. Da italiani potremmo esserne orgogliosi: suo padre Olivier è di origini italiane, sua madre Luisa è proprio italiana; non sarebbe una novità, da Napoleone a Platini, da Caterina de' Medici a Carla Bruni, da Mazzarino a Yves Montand che si chiamava in realtà Ivo Livi, da Gambetta a Pierre Cardin che si chiamava Pietro Cardin ed era di Treviso, la storia di Francia è piena di nostri compatrioti. Ma per noi italiani Bardella potrebbe rivelarsi un falso amico. Perché l'Europa ci ser-





ve, se non altro a garantire il nostro crescente debito pubblico; come del resto serve alla Francia.

Nel 1988, appena rieletto senza patemi, François Mitterrand scelse come primo ministro il suo peggiore nemico interno: Michel Rocard. Ai fedelissimi, increduli, spiegò: «I francesi lo vogliono, e i francesi lo avranno». Rocard durò meno di tre anni, e sparì. Anche Mitterrand si sentì poco bene. Ma era Mitterrand, e fece in tempo a vincere il referendum sull'euro, che Kohl aveva accettato dicendo: «Non so se alla Germania convenga davvero. So che avevo un fratello, si chiama

va Walter, ed è morto in guerra».

Se era una festa, non ce n'eravamo accorti. Ma forse la rimpiangeremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dilemma Meloni dovrà decidere se sostenere Ursula e spaccare i Conservatori o schierare il governo all'opposizione



Peso: 1-3%, 44-30%



IL COMMENTO

La democrazia morente
in questa Europa perduta

MASSIMO CACCIARI

Alle 23 di domenica poco più della metà dei cittadini europei aventi diritto era andata a votare. Al Sud d'Italia il 40%. Incredibile ma vero nessuno ne terrà conto. La forma è salva, della sostanza chi se ne frega. La democrazia si sfalda lentamente quanto inesorabilmente,

bilmente, nella indifferenza di tutti i democratici (e oggi tutti dichiarano di esserlo). - PAGINA 28

LA DEMOCRAZIA MORENTE NELL'EUROPA PERDUTA

MASSIMO CACCIARI

Alle 23 di domenica poco più della metà dei cittadini europei aventi diritto era andata a votare. Al Sud d'Italia il 40%. Incredibile ma vero nessuno ne terrà conto. La forma è salva, della sostanza chi se ne frega. La democrazia si sfalda lentamente quanto inesorabilmente, nella indifferenza di tutti i democratici (e oggi tutti dichiarano di esserlo). Le forze politiche che hanno cercato di praticarla nella sua sostanza progressiva dalla fine della seconda Grande Guerra, da quelle popolari di ispirazione cristiana a quelle socialdemocratiche, sostanzialmente alleate, fino ai Reagan e alle Thatcher, nel volere una presenza dello Stato capace di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana», quelle forze politiche proseguono nella loro inarrestabile decadenza. Irresponsabilmente vi è chi, da ciò che resta di un Grande Centro europeo, canta vittoria, mentre Macron è calpestato dalla Le Pen, crolla il governo belga, e in Germania e in Austria le gloriose rovine della SPD sono superate dall'estrema destra. Davvero una bella Mitteleuropa! Basta agli attuali governanti restare in sella, barcollanti finché si vuole – e soprattutto non chiedersi mai le ragioni della profonda crisi dell'idea stessa di Europa. La buona notizia è che i numeri daranno la possibilità di escludere ancora la destra più becera dalla governance dell'Unione; la pessima è che questo “successo” metterà ancora a tacere ogni riflessione critica seria sui nostri destini.

Occorre proprio non voler comprendere nulla della drammaticità della situazione per affermare che beh sì, bene o male, gli “europeisti” ce l'hanno fatta. Due sono gli eventi davvero storici di queste elezioni: Macron doppiato da parte della Le Pen e il superamento del Partito Socialdemocratico tedesco da parte dell'estrema destra dell'AfD. Si tratta dei Paesi centrali per ogni discorso o disegno che voglia mirare all'unità politica europea. Non si costruiscono unità politiche di nessun tipo in assenza di forze costituenti in grado di guidarle. Un mucchio di Stati estaterelli

a caccia di identità, da un lato, e aiuti economici, dall'altro, potranno al massimo – e perché così vogliono grandi interessi finanziari – mantenere l'unità di mercato e monetaria. Ora né Germania né Francia, né qualsiasi assicella tra loro, potranno svolgere un tale ruolo. Non è una novità, si potrebbe dire. La Germania ha perso la storica occasione di essere leader di una nuova Europa massacrando il pilastro della coesione e solidarietà durante le crisi del 2006 e quella greca, mentre la Francia mai l'ha avuta se non per qualche patetica declamazione di grandeur. L'Europa si sveglia da queste elezioni senza più neppure la speranza di un possibile federatore politico.

La Von der Leyen ha ragione d'essere soddisfatta. Anche se si confermerà, come credo sia inevitabile,

la coalizione tradizionale, sarà la sua linea a prevalere nettamente, e cioè una linea di assoluta conservazione in materia sociale e in politica internazionale. Né poteva essere diversamente, poiché l'area socialdemocratica si è presentata a questo confronto senza alcuna piattaforma comune né sulle riforme necessarie per fare della governance europea qualcosa che somigli a una democrazia, né per superare gli attuali paurosi squilibri in politiche sociali e fiscali. Ancora meno gli eredi dei Brandt e dei Mitterand hanno aperto bocca per dir qualcosa di diverso dal Centro popolare sulla politica internazionale e sulle tragedie cui stiamo assistendo senza aver voce in capitolo. Il gruppo socialdemocratico è così destinato ad accodarsi alla Von der Leyen ancora peggio di come è avvenuto finora – e di ciò non sarà lietissima neppure la nostra Meloni. Per avere, comunque, un'idea più chiara dello svolgimento della situazione credo occorrerà attendere le elezioni politiche in Francia. Mossa politica forte di Macron: non mi farò cuocere a fuoco lento – se i miei concittadini vogliono la Le Pen dovranno digerirsiela tutta insieme e intera. Ma logora davvero





Il potere? Macron ha letto Andreotti?

A proposito delle faccende domestiche: il campione di italiani che è andato a votare qualche indicazione logica l'ha fornita. L'area di destra è saldamente presidiata da FdI e la concorrenza salviniana non esiste. Saprà la Lega trarne le logiche conseguenze prima di precipitare anche nelle roccaforti nordiste? Il PD che si rimette almeno a parlare di politiche sociali, che finalmente fornisce di sé almeno un'immagine post-renziana e post-lettiana, recupera qualche punto dai 5Stelle. Basterà per avviare un mini-dialogo tra i due così da poter immaginare una vera politica dell'opposizione? Anche i ballottaggi per le Amministrative potrebbero fornire qualche indicazione ai naviganti. Ovvio che parlare di risorto bipolarismo è ridicolo. I "poli" son tutto fuorché poli, la strategia dell'uno e dell'altro appena sbazzata. La massa dell'astensione rende gassosa ogni previsione; i voti sono imprestati e tolti come promesse di marinaio.

La verità, che nessuno ammetterà, è che l'unità

politica dell'Europa sta trasformandosi in un fantasma. Gli Stati fondatori conoscono la crisi forse definitiva dei soggetti politici che l'avevano pensata. Gli Stati che via via si sono aggregati concepiscono l'unità in funzione e in difesa dei propri interessi nazionali e non nel senso di una limitazione della propria sovranità. Nessuno di loro accetterebbe mai l'art. 11 della nostra Costituzione. Su tutto questo incombono le elezioni americane. L'Occidente, piaccia o no, dalla prima Grande Guerra non è più europeo, ma americano. L'ultima parola spetta per forza e per diritto a questo Impero, e, *incredibile dictu*, a pronunciarla, salvo catastrofi dell'ultima ora, saranno Biden o Trump... —

